

INTERVISTA A ADRIANA ZARRI. «È un luogo reale, umano e non umano, purissimo»



Al settimo cielo

Un Del Pierre da «Private». Sotto Adriana Zarrì

Amore, un assaggio di Paradiso

■ TORINO. «Certo che credo nel Paradiso. Ci mancherebbe altro! Sarei disperatissima se non ci credessi. Sono troppo innamorata della vita per pensare che tutto questo mi sarà tolto. E sarà un Paradiso pieno delle cose che ho amato, compreso il mio gatto Malestro». È bastato poco a far sobbalzare Adriana Zarrì, 75 anni di passione vitale e religiosa; appena una timida domanda sulla realtà fisica del luogo mitico dove chiunque, nel profondo inconfessato del proprio cuore, spera di essere accolto. Ma se i laici e i filosofi ne hanno fatto sempre oggetto di studio e di riflessione simbolica, la teologia, la contemplativa, l'eretica Adriana Zarrì non ha dubbi. E il suo Paradiso è una continuazione di quell'intensità di vita che l'ha portata alla lunga esperienza eremitica, a questa vita semplice e profonda che davvero le fa assaporare il Paradiso, come luogo d'amore e di totalità. È un angolo di Eden la cascina del Canavese («Sono i luoghi di Gozzano e Giacosa», ricorda), dove vive tra l'orto, gli animali, le rose botaniche delle quali è appassionata coltivatrice, le rane dello stagno che lei ha ripulito, le raganelle che si nascondono tra i petali delle rose e che lei accoglie affettuosamente in mano. È un angolo di intensa religiosità, in quelle giornate di preghiera dove si radunano decine di persone attorno a questa donna che racchiude in sé un universo ed è così capace di esprimere nelle parole ma anche nei luoghi che ricostruisce: il pozzo con il pergolato di glicini («Amo i pozzi, sono una comunicazione tra terra e cielo; se ti affacci puoi vedere il cielo riflesso nell'acqua»). La minuscola chiesetta ricavata dalla stalla, con le nude pareti bianche, il fonte battesimale colmo di ciotoli come una sorgente dell'antica Palestina, l'albero di bosso che simboleggia l'albero della vita, l'angolo dell'eucarestia e un'apertura, proprio sul soffitto «per far entrare il cielo». Il luogo dove vive Adriana racconta molto della sua ospite, non «proprietary» perché lei non possiede nulla, il suo tocco, la sua intensità, la sua forza. Ma siamo qui per trattare di un tema molto particolare, il Paradiso, appunto, e a malincuore lasciamo la descrizione della terra per proiettarci in cielo.

Allora, il Paradiso è una necessità?

Per me è una realtà. Non c'è popolo che non creda a una continuità dopo la morte. Anzi, alcuni antropologi sostengono che uno degli indizi per stabilire l'avvenuta ominizzazione è proprio il culto dei morti, l'idea dell'aldilà. Se si è uomini, allora, non si può fare a meno di questa speranza.

Pure la razionalità laica si ribella a certe rappresentazioni realistiche.

Non bisogna arrischiarsi troppo, perché quando i teologi sono en-

Cos'è il Paradiso? E c'è il Paradiso? *Paradiso Paradisi* è il titolo di un libro uscito recentemente presso Einaudi, che cerca di costruire una «geografia del cielo». Da millenni l'umanità si interroga sull'aldilà. Su un tema così affascinante abbiamo chiesto il parere ad Adriana Zarrì, teologa e mistica da tempo impegnata in una intensa ricerca religiosa all'interno del Cristianesimo. «Credere nel Paradiso? Come potrei non crederci?», risponde.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

trati nei particolari descrittivi sono caduti tutti nel ridicolo, nel folclore. Forse è inevitabile quando si cerca di immaginare l'inimmaginabile, e quindi è meglio restare sul generico, altrimenti si finisce come San Tommaso che nella Summa discettava sul tema: ma Adamo ed Eva andavano o no di corpo? Prima di lui qualcuno aveva sostenuto che, essendo i nostri progenitori morigerati, mangiavano solo il necessario. San Tommaso replicò che il cibo celeste è puro e non produce «avanzi».

C'è un paradiso come pura contemplazione di Dio e un Paradiso concreto in cui la vita prosegue felice, come non è stata sulla terra. Quale delle due vie è la tua?

Nessuna delle due e tutte e due. Nelle cosmogonie di cui parlavamo si perde la trascendenza, lo sbitamento del mistero. Esse presentano un luogo uguale alla terra, appena un po' ripulito. Un paradiso povero in cui non ci sarebbe neppure bisogno di Dio. Invece io voglio scrollarmi di dosso la finitezza, voglio lo sguardo puro e illimitato che affonda senza trovare il fondo perché il fondo non c'è, qualcosa che mi butti al di là di me stessa, e della mia misura, nell'immisurabile. Eppure non mi interessa immaginarlo completamente altro da questa vita, talmente altro da non offrire alcuna possibilità di ritrovarsi. Un luogo così estenuato, rarefatto ed esangue, che non abbia alcun aggancio con la terra. Sicché l'uomo di per sé non ne sarebbe l'abitatore necessario, ma potrebbe essere, indifferentemente, qualsiasi altro essere, perché quel luogo non ha nessun legame con la sua vita precedente.

Un luogo diverso e uguale. Sembra un paradosso.

Mi è parso di dedurlo dal Vangelo, là dove si narra del Cristo risorto che appare ai discepoli ed essi, a tutta prima, non lo riconoscono proprio perché egli non era più l'uomo mortale che prima avevano conosciuto. Però basta una sua parola ed ecco che essi lo riconoscono perché egli è diverso, ma non diverso totalmente, tanto a essere alla fine riconosciuto. Questo per me vuol dire che esiste una certa continuità e, quando risorgerà, ritroverò la casa, la luna, il grano maturo, le rane che si butta-

no nello stagno, le rondini e i gatti che faranno le fusa e gli uomini e le donne che ancora si ameranno. Gli uomini e le donne che si ameranno, che faranno l'amore. È il tema del tuo libro più recente, l'«Intenso-Quaestio 98». Dove ti poni la domanda se abbia più valore la verginità o il rapporto di coppia, rispondendo, mi pare, che sono sullo stesso piano, anche di fronte a Dio.

Sì, il romanzo, perché di romanzo si tratta, affronta questo problema teologico: è davvero necessario - per raggiungere una maggiore perfezione cristiana - farsi «eunuchi per il Regno dei Cieli»? Io credo che si possa avere uno stato di profonda contemplazione anche nella situazione coniugale. Avere un concetto spiritualistico dell'ascesi significa cancellare il corpo come se l'uomo potesse spaccarsi in due come una mela e avervalore solo per una sua metà. D'altra parte l'idea di anima come entità distinta dal corpo e immortale rispetto ad esso è di derivazione greca più che biblica. Secondo l'antropologia della Bibbia c'è un'inscindibile unità tra anima e corpo, tanto che oggi c'è chi pensa che ci sarà una morte totale e una totale resurrezione.

Quanto può incidere nel comportamento quotidiano l'idea che ci possa essere un Paradiso?

Molto, ma non nel senso moralistico del «mi comporto bene, così tutto andrà bene». Sarebbe un mercanteggiare meschino. Uno si comporta bene per amore di Dio e per amore degli uomini, non per avere in cambio qualcosa. Ma credere nel Paradiso ti dà la speranza per il futuro, non ti lascia di fronte al vuoto.

Molti interpretano la resurrezione come un processo simbolico e la riferiscono a un percorso esistenziale che avviene già su questa terra.

Un contemplativo ha sicuramente un'esperienza di felicità perché ha già sperimentato la resurrezione. È una via attraverso la quale percepisce l'esistenza di Dio, come totalità, come incontro con tutto, compresa la coda del mio gatto. Parlo ovviamente del mio percorso. Sono convinta che la vita eterna cominci già da qui e quando parliamo della rinascita in Cristo, che è il senso profondo del battesimo, parliamo di una re-



Carta d'identità

Adriana Zarrì è nata il 26 aprile del 1919 a San Lazzaro di Savena, alle porte di Bologna quando ancora quel luogo era aperta campagna. Ha compiuto studi classici prima di dedicarsi alla teologia. Di famiglia borghese ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza molto solitaria, con due fratelli molto più grandi di lei. Adriana Zarrì non ama parlare di sé e noi rispettiamo il suo riserbo, aggiungendo soltanto che ha trascorso otto anni nell'«Istituto secolare» luoghi di vita religiosa agglomerata, dal quale è uscita per vivere in piena libertà. Una scelta compiuta a trent'anni e che l'ha portata a un lungo periodo eremitico: il mio eremitismo - precisa Zarrì - si rifà al monacismo delle origini, che fu laico e solo dopo assunse forme istituzionalizzate, perdendo parte del suo carisma di libertà. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo lo straordinario «È più facile che un cammello...» un viaggio attraverso il Vangelo, «Le dodici lune», romanzo autobiografico, «Erba della mia erba», denso diario del periodo eremitico, «Nostro Signore del deserto» una rilettura della preghiera, e l'ultimo, avvincente, romanzo «Quaestio 98».

resurrezione dell'uomo nuovo dall'uomo vecchio. E la preghiera, quando non è un chiedere favori, ma un incontro col mistero è veramente un viaggio con Dio.

Se la totale felicità è la contemplazione dell'amore di Dio, cos'è l'Inferno?

Non credo all'Inferno eterno. Non posso concepire un Dio così vendicativo da comminare una pena eterna. Eterna, dico. Neppure la coscienza laica, oggi, accetta più una pena vendicativa, figuriamoci Dio. Credere nell'Inferno equivale a criminalizzare Dio.

Ma allora il bene, i santi e gli assassini, tutti sul medesimo piano?

Certo non posso immaginare che Hitler sia trattato allo stesso modo di san Francesco. Penso che quando muoio e ci troviamo di fronte a Dio e alla nostra verità, avremo una tale vergogna di quello che avremo fatto da sperimentare davvero il fuoco dell'Inferno. Ma non sarà per l'eternità perché di fronte allo sguardo di Dio sare-

Fabrizio De André: «È solo una trappola»

■ In che paradiso andrebbe Fabrizio de André, l'indimenticabile autore di tanti colloqui musicali con Dio? «Avrei qualche suggerimento da dare - risponde scherzando al telefono il cantautore genovese - ad esempio lo farei come la mia azienda agricola in Sardegna». «No - prosegue riprendendo un tono serio - del Paradiso oggi non ce n'è proprio bisogno, almeno di quel tipo di paradiso confessionale al quale ci ha abituato la Chiesa cattolica con la sua sollecitazione a comportarsi bene, obbedendo a regole dettate da altri. Per me il Paradiso è una trappola, come l'Inferno. Sarà anche utile per qualcuno crederci perché magari si dà una regolata, ma io non mi ci vedo proprio a essere incentivato con vaghe promesse per comportarmi moralmente. Uno segue delle regole di comportamento per poter convivere bene con gli altri, rifacendosi a quelle leggi non scritte che appartengono alla coscienza collettiva. L'importante è che il Decalogo non lo scrivano i preti. D'altra parte io sono un anarchico, non un cattolico. Sono religioso, profondamente, di una religiosità che mi fa sentire in comunione con l'universo, magari con il platano dei miei campi, ma non mi sento di appartenere a nessuna religione precostituita e men che mai di credere alle favolette».

Sergio Quinzio, teologo e cattolico, aspetta invece la Resurrezione dei morti, ma mette l'accento sull'impossibilità di trovare le parole giuste per comprendere concetti venuti da culture tanto diverse dalle nostre: «Come angelo, come demone - risponde Quinzio - la parola Paradiso appartiene a culture molto lontane. Noi cerchiamo vanamente definizioni logico-razionali, del tutto estranee a quei mondi. Henry Corbin, studioso francese, ha coniato un termine che può far comprendere i processi mentali dai quali sono scaturiti quei concetti: lui dice che si tratta di realtà né reali, né naturali, ma «immaginali». Se spostiamo le parole finiamo in categorie eterogenee. Ora i teologi che hanno disquisito sul Paradiso erano di formazione greca, una cultura dove il pensiero era essenzialmente logico-razionale. Da qui tutte quelle rappresentazioni per noi inaccettabili. Inoltre converrebbe abbandonare la parola Paradiso per i troppi accessori devozionali che porta con sé. Sarebbe meglio chiamarlo Regno di Dio: un luogo in cui si compirebbe la promessa di Dio, ovvero la giustizia, la mancanza di oppressione, un paradiso senza fine sulla terra. Simile all'utopia di Marx, ma legata alla resurrezione. Una realtà redenta come oggetto di speranza».

Il tuo Inferno somiglia molto ai tanti inferni che viviamo sulla terra. Mi viene in mente, che so, il percorso psicoanalitico, questo rigenerarsi attraverso l'osservazione dei propri lati oscuri...

È un parallelismo legittimo. Il discendere nelle profondità è un perdere la vita, chi non accetta di perdere la stima di sé, o meglio l'immagine idealizzata di sé, difficilmente può risorgere. Non a caso la nevrosi nasce quasi sempre da un'idea troppo nobile di se stessi, che esclude l'incuriosione nei propri abissi interiori. Chi non è in grado di toccare gli inferi è inutile che vada dallo psicoanalista.

Il vero peccato, allora è fuggire da questa possibilità di morte e resurrezione?

Peccare è non vivere, è vivere in superficie, è un'omissione di ap-

profondimento. I moralisti affermano che si pecca per eccesso e per difetto. Io penso che si pecca solo per difetto. Prendiamo il peccato di sesso che è quello contro il quale più si è scagliata la Chiesa. Il peccato di sesso è legato all'eccesso, almeno in apparenza, ma questi maschi straripanti che la tradizione ci ha tramandato trasmettono, in realtà, un senso di impoverimento, un difetto. Il peccato di sesso è un banalizzare una cosa profonda, un amarsi a metà. È una pelle che ama un'altra pelle. Ma se si va in profondità, partendo anche dalla pelle, ci si accorge che dietro c'è un'anima, una persona. Analogamente, se si parte da uno spiritualismo astratto e lo si approfondisce, a un certo punto si incontra un corpo. E l'amore è coinvolgere una totalità per amare un'altra totalità.

Forse è un assaggio di Paradiso.

Forse. Se ci si rende capaci di amare Dio e una creatura con un atto d'amore unico e inscindibile... forse sì.

ARCHIVI

Il libro

A ciascuno il suo Pardess

La parola ebraica *Pardess* dalla quale deriva il termine Paradiso prende le mosse dal vocabolo persiano *Pairidaeza* che significa «verziere» ed evoca immediatamente il mito del giardino, dell'Eden. Ma il Paradiso più antico si chiamava *Dilmun*, di epoca protosumerica, luogo dove non c'erano né malattie, né violenze. Ci sono moltissimi paradisi, naturalmente, tanto che si potrebbe coniare il detto «dimmi in che Paradiso credi e ti dirò chi sei». Quali sono le tue nostalgie, i tuoi sogni. A descrivere una mappa del cielo interiore ci hanno provato due studiosi di Storia delle religioni, Pierre-Antoine Bernheim e Guy Stravides, che insegnano rispettivamente Storia delle religioni e Storia del Cristianesimo. Pubblicato da Einaudi con il titolo *Paradiso Paradisi* il libro è un'interessante avventura nell'immaginario paradisiaco.

Giudaismo

In principio fu il buio

Gli antichi Israeliti non avevano un'idea definita dell'aldilà. Ritenendo che l'uomo fosse un corpo animato e non un'anima incarnata, immaginavano che dopo la morte vi fosse per tutti un identico destino: sia che l'uomo avesse osservato i comandamenti di Yahweh, sia che li avesse trasgrediti, la sua ombra o doppio avrebbe condotto per sempre una vaga forma di esistenza larvale, grigia e miserevole, in un mondo oscuro e sotterraneo chiamato Sheol. I giusti venivano ricompensati ma solo su questa terra con un'esistenza lunga, pacifica e prospera. A questo futuro senza speranza si sostituì l'idea messianica di una ricompensa dopo la morte che presupponeva la resurrezione dei corpi, in un luogo pieno di delizie anche molto concrete.

Cristiani

La religione del Cielo

Sin dagli inizi i cristiani si sentirono «stranieri di passaggio», pellegrini sulla terra in attesa del cielo. Un Cielo del quale divenne importantissimo, da un certo momento in poi, stabilire confini e rappresentazioni. Anche il Paradiso cristiano si divide, a un certo punto, su due filoni precisi. Chi aveva della ricompensa un'idea puramente spirituale e contemplativa vedeva il Paradiso come il luogo dell'incontro totale con Dio. Qualcosa di smaterializzato e totalmente diverso dalla vita terrena. Chi, invece, ha un'idea del paradiso come ricompensa, lo raffigura nei modi più svariati. La teologia si è scatenata, nei secoli, a descrivere questo luogo, a discutere quanto fosse largo, quante persone ci entravano, dove era collocato. A chiedersi dove finissero le anime in quel lasso di tempo che passa tra la morte e la resurrezione. A interrogarsi se lì ci sarà ancora posto per l'amore, così come l'abbiamo inteso e praticato sulla terra. La risposta dei teologi cristiani è generalmente negativa su quest'ultimo punto. Che quella nel Paradiso sia una credenza ancora molto radicata lo conferma un sondaggio Gallup condotto tra il 1980 e il 1981: il 71% degli adulti americani pensa che ci sia un cielo dove sarà ricompensato chi si è acquistato meriti sulla terra.

Islam

Tra le Huri e Allah

«Dite del Paradiso ciò che vorrete, le vostre parole saranno sempre inferiori a ciò che è». Così recita un verso del Corano, promettendo piaceri inauditi, inconsueti. Che sono anche piaceri sessuali. C'è il fascino delle Mille e una notte nelle descrizioni paradisiache della tradizione islamica. La visione e il colloquio con Dio è circondato da momenti di incomparabile bellezza e piacere parossistico. Ogni fortunato che ha conquistato il paradiso di Allah ha a disposizione le Huri, vergini di incredibile seduzione che perdono la verginità e la riacquistano ogni volta per il piacere dell'uomo in grado di deflorarne a centinaia. Aldilà degli elementi folkloristici anche il paradiso islamico promette come dono incommensurabile la contemplazione e il colloquio intimo con Dio, con l'Assoluto. A questa meta aspirano i mistici, i quali si posero l'obiettivo di decodificare i simboli del luogo delle delizie. Alcuni, come, Al-Bistami, morto dell'874 definirono il paradiso, così come veniva descritto, «un trastullo per bambini».